

319. Gaddo della Gherardesca

*Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?"*

Inf. XXXIII 67-69

“Quando fummo arrivati al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi dicendo: ‘Padre mio, perché non mi aiuti?’.”

Personaggio storico, figlio di **Ugolino della Gherardesca** (vedi). Tra i quattro che morirono di fame insieme a Ugolino, Fu rinchiuso con gli altri nella torre Gualandi nel luglio 1288 e morì nel marzo 1289, insieme al padre Ugolino, al fratello **Ugucione** e ai nipoti **Nino** detto “il Brigata” e **Anselmuccio** (vedi).

Adulto all'epoca dei fatti, già con il titolo di conte, secondo il racconto di **Dante** fu il primo a morire.

“Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? scilicet tu, qui paulo ante pascebas multa millia hominum pane tuo, cur modo permittis, me fame mori? quasi dicat tacite: tu conduxisti te et nos ad tam miserabilem finem.” (Benvenuto)

“Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? cioè tu che poco prima nutrivi con il tuo pane molte migliaia di persone, perché ora permetti che io muoia di fame? Come se dicesse silenziosamente: tu hai condotto te stesso e noi verso una fine così miserabile.”

Ugolino sta raccontando la fine sua e dei suoi figli nei termini di una sacra rappresentazione. Il modello è la passione e morte di Cristo, che, nell'attimo del trapasso, grida: “Padre, padre, perché mi hai abbandonato”. Ma, ovviamente, per Dante si tratta di una “parodia”, strumento largamente usato in tutti i contesti letterari e teatrali medievali. Ogni evento biblico è figura di innumerevoli eventi successivi, che possono essere una nuova realizzazione di quello, se, oltre alla forma, ne reincarnano lo spirito, o una “parodia”, se ne imitano solo l'aspetto esteriore, stravolgendone il significato.

“Il grido di Gaddo cade su una morte senza resurrezione, nel silenzio e nella cecità del padre, mentre la tragedia dei figli si compie entro il sesto giorno, cioè entro il sabato di una Settimana Santa che non proceda oltre la morte e che si fermi anch'essa alla vigilia della resurrezione; oppure nei termini di una creazione al rovescio che si chiuda con la morte di tutte le creature sotto gli occhi impotenti di un padre che si è identificato con Dio, ma che Dio non è. [...] Si può dire che nel racconto del canto XXXIII vediamo un peccatore come Ugolino riscrivere la storia della propria morte associandola ai momenti culminanti della storia sacra, l'Eucarestia e la Passione, e presentare se stesso in quanto padre di fronte alla sofferenza dei figli (figli che pure è stata la sua azione a coinvolgere nella rovina e dei cui corpi egli forse si ciba) come il Padre Dio Creatore di fronte al sacrificio del Figlio e delle creature che a lui si rimettono totalmente.” (Bàrberi Squarotti 2006, 262).